

La morte di Gardini



In carcere Carlo Sama, numero due del gruppo Ferruzzi e il finanziere Sergio Cusani, rimesso in libertà Giuliani Ricci amministratore della Feromar. Latitante Giuseppe Berliani il quinto ordine di cattura, già firmato, era per Gardini

Esplode l'affare Enimont, 4 arresti

Borrelli: «Troppi morti in questa inchiesta, bisogna far presto»

Cento miliardi di tangenti per l'affare Enimont. Ieri mattina era scattata l'operazione che avrebbe dovuto portare all'arresto di Gardini. «Fu lui - ha dichiarato Garofano - che richiese questo fondo, ma non mi disse mai a quali politici in particolare erano destinate le somme». Questa è la domanda che oggi i magistrati avrebbero rivolto al ravennate. Arrestati Carlo Sama, Sergio Cusani e Vittorio Giuliani Ricci.

SUSANNA RIPAMONTI GIAMPIERO ROSSI

MILANO Ieri mattina lo aspettavano in procura. Raul Gardini sarebbe arrivato a Palazzo di giustizia nell'accompagnato dal suo avvocato e dagli agenti della Guardia di Finanza, che dovevano arrestarlo. Avrebbe fatto la spola tra il quarto e il settimo piano, per la convalida dell'arresto e per rispondere alle domande dei magistrati. Poi, nel carcere di Opera, lo stesso in cui è rinchiuso Giuseppe Garofano, avrebbe proseguito, fino ad esaurimento gli interrogatori. La stessa sorte è toccata a Carlo Sama, ex presidente della Ferfin ed ex amministratore delegato della Montedison, al finanziere Sergio Cusani e a Vittorio Giuliani Ricci, amministratore delegato della Feromar. C'è un quarto ordine di cattura che non è stato eseguito, riguarda Giuseppe Berliani, il custode della cassaforte di famiglia dei Ferruzzi, che si trova in Svizzera, dove risiede.

Gardini avrebbe dovuto rispondere delle accuse di falso in bilancio, finanziamento illecito ai partiti e corruzione. Accuse che lo accomunano all'interminabile schiera dei tangenzialisti d'Italia, ma per cifre da vertigine, che non possono trovare risposta solo nella consumata trama della corruzione. La storia che porta a lui, quella di 190 miliardi di tangenti finite nelle casse di de e psi. E quella di un buco di 300 miliardi nei bilanci della Montedison, nati da spericolate operazioni di trading decise dall'imprenditore ravennate. Ma ora gli inquirenti vogliono sapere a chi sono finiti quei soldi e a cosa sono serviti. Il punto più inquietante di questo nuovo filone d'inchiesta sta proprio qui. E l'ansia di arrivare alla verità l'ha riassunta ieri il procuratore Francesco Saverio Borrelli, esprimendo il dolore suo e dei suoi colleghi per la morte di Gardini. «Vorrei aggiungere che è molto inquietante che le indagini sull'affare Enimont siano segnate da un triplice marchio di morte,

zione alla scalata nel settore chimico che stava effettuando e in particolare all'operazione Enimont che in quel periodo voleva condurre in porto. A seguito del dissenso col partner pubblico Eni, Gardini non mi disse mai a quali politici in particolare erano destinate le somme in questione, né io per riservatezza gliel'ho mai chiesto».

Gardini non ha voluto rispondere a questa domanda, che deve essere rimbalzata mille volte negli uffici del pm Francesco Greco, di Gherardo Colombo e Antonio Di Pietro, mentre rispettivamente interrogavano Giuliani Ricci, Cusani e Sama. Ieri mattina, la raffica di arresti annunciata da me si era partita. Poi la notizia del

sucidio di Gardini e la maciatura per un attimo si è fermata. Di Pietro urla a un agente «non lasciatelo solo, con lui voglio sempre due piantoni». Sta parlando di Sama. Ricci esce in corridoio in lacrime verso Sera si cerca affannosamente il giudice Glatti, che torna a palazzo di giustizia e dopo un'ora d'interrogatorio decide di rimettere in libertà Vittorio Giuliani Ricci. Già da qualche ora ormai i magistrati avevano annunciato l'intenzione di proseguire gli interrogatori anche di notte, di esaurire tutto in fretta, di chiudere nel giro di 18 ore al massimo. È una risposta silenziosa alle accuse di Corsona, per accelerare si lavorerà anche di notte. Alle 22 Sama viene trasferito nel carcere di Opera.

Una carriera «costruita» con i matrimoni «Vedrete, nel '94 la Ferruzzi non avrà debiti» Ascesa e caduta di Carlo il «geometra yuppie»

Superabbronzato, piglio autoritario, il ragioniere ravennate, Carlo Sama, costruisce la sua carriera a suon di matrimoni. Sposa una Manetti, socia dei Ferruzzi, poi Alessandra, erede del gruppo. È il braccio destro di Gardini, ma a lui si imputa il fallimento delle iniziative editoriali. Solo otto mesi fa pronosticava: «La Ferruzzi a fine '93 non avrà debiti. No problem. E se sbaglio rimandatemi a casa».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. La favola di Carlo Sama, geometra di Piangipane (Ravenna), giovane e superabbronzato yuppie, d'assalto, diventato leader della Ferruzzi, è finita male. E dire che solo otto mesi fa, in un'intervista, lui si sentiva ancora saldamente in sella e rivelava: «Puntito a un progetto per i prossimi dieci anni, di qui al Duemila, per guidare la nostra società in un modo che non era mai stato realizzato nella storia della

avrà debiti. E il gruppo ne avrà meno della metà di quelli odierni. Quindi dico con serenità: no problem». Cattiva profezia? Incompetenza? Presunzione? Ma non è finita. Sama aggiunge. «Nella nostra famiglia non ci sono deleghe. Chi sbaglia va a casa». E subito, senza tracheggiamenti.

Tutti a casa, dunque. A partire dal giovane Sama, che negli anni passati si era fatto largo a suon di matrimoni. Aveva cominciato sposando Ilda, una Manetti. E i Manetti sono una famiglia importante a Ravenna, soci della prima ora del vecchio Serafino Ferruzzi. Poi il matrimonio si rompe e lui si sposa con Alessandra Ferruzzi, laureata in economia, erede e manager di punta del gruppo.

La sua nuova relazione spezza un vecchio sodalizio. I Manetti non digeriscono la

facenda e interrompono ogni rapporto col clan Ferruzzi: partecipavano al 10% degli affari del gruppo. Sama, che da tempo era uno dei principali collaboratori di Gardini, entra in pianta stabile nel gruppo di testa di un impero che si espande a vista d'occhio. Di lui dicono: «È uno che sa farsi amare». La famiglia è ancora unita. Raul lo utilizza come uomo immagine. Gli affida incarichi importanti. Insomma, non è una ruota di scorta. È Sama l'ariste nel braccio di ferro con Necci, all'Enimont. È lui a gestire le attività editoriali del gruppo.

È uno che conta ed è destinato a crescere ancora. La svolta arriva al momento della rottura con Gardini. A guidare le ostilità sono proprio Alessandra, con la sorella Franca e il fratello Arturo. Gardini viene cacciato e Sama si ritrova amministratore

delegato del gruppo. Davanti a lui c'è solo Giuseppe Garofano, arrestato a metà luglio in Svizzera. Garofano, detto il Cardinale, è l'uomo dell'Opus Dei a cui era stato demandato il compito di rilanciare i rapporti con i partiti e con le banche. Vicino a lui come se la cava Sama? Per la verità gli vengono attribuite operazioni non proprio brillanti. È lui a bruciare centinaia di miliardi con Telemontecarlo. Anche la gestione del Messaggero, il fallimento di Italia Oggi e il tonfo delle squadre di basket e di pallavolo gli vengono attribuiti.

Insomma, sul 45enne ravennate non circolano giudizi molto positivi. Lui comunque ha spalle forti e piglio autoritario. Insomma, continua a farsi largo. E quando anche Garofano entra in rotta di collisione con la famiglia, è proprio Sama a

diventare il numero uno dell'impero Ferruzzi. Ma ormai il gruppo naviga in un mare di debiti. L'ultima virata è proprio Sama a condurlo a bussare alla porta di Mediobanca e chiede consiglio a Cuccia. Ma a via Filodrammatici gli fanno i conti in tasca e gli chiedono carta bianca. La famiglia accetta.

L'ultimo atto viene recitato davanti all'assemblea del gruppo, dove un Sama pallido e alle corde annuncia che la famiglia lascia le redini a due uomini di Mediobanca: Guido Rossi e Luigi Bondi. Saranno loro a rimettere insieme i cocci del secondo gruppo privato italiano. A Sama resta la presidenza della Fondiaria e ad Alessandra la vice presidenza della Ferfin. Ma si tratta, ormai, solo di testimonianze. I piloti della nuova Ferruzzi sono altri e fanno capo alle banche creditrici.



Chi è Sergio Cusani Consulente d'affari amante delle barche a vela e «mente» dei grandi affari

Carlo Sama con la moglie a Mosca; in alto, il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli

MILANO Appassionato di arte e di barche a vela, di buone amicizie e di solida preparazione professionale, Sergio Cusani, 44 anni, uno dei consulenti d'affari più famosi di Milano, ha lasciato la propria impronta in alcune delle più importanti vicende immanzate degli ultimi anni, a cominciare dall'Enimont in cui ha consigliato e assistito, dalla nascita allo scioglimento della joint venture chimica, Raul Gardini, allora leader indiscusso del gruppo Ferruzzi.

Napoleonico di origine, laureato in economia e commercio alla Bocconi di Milano, Cusani negli anni giovanili è un personaggio di spicco del Movimento Studentesco, dove conosce Piero Ravelli, figlio di Aldo, uno dei più importanti personaggi di Piazza Affari. Cusani lavora con Ravelli per dieci anni e quindi si mette in proprio, occupandosi soprattutto di consulenze immobiliari. Così comincia la scalata al successo, annoverando tra i suoi clienti il gruppo Cabassi e conoscendo poi Gianni Varasi. Quando quest'ultimo vende la sua quota Montedison a Gardini, Cusani comincia a collaborare con l'imprenditore ravennate e con il gruppo Ferruzzi. Tra i suoi amici, alcuni esponenti di spicco dell'area socialista, dal finanziere Ferdinando Mach di Palmstein a Claudio Martelli.

Cagliari: «Il ministro mi disse come e quanto dare alla Dc»

MILANO. Un ministro che invita il presidente di un ente pubblico a comportarsi in modo da danneggiare l'ente stesso e quindi lo Stato; un presidente che esegue; un altro presidente di un colosso chimico che si occupa delle modalità dell'operazione. La ragione? Gratificare la Dc, il partito del ministro, di una tangente di 10 miliardi. E anche il Psi. Ancora: l'alto dirigente di una grande azienda italiana che spiega come si fanno sparire dai bilanci 270 milioni di dollari. Sono alcuni dei protagonisti della «tragedia italiana» che si sta consumando in questi giorni così come emerge dai verbali degli interrogatori dell'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano, di quello dell'Iri Gabriele Cagliari e dell'ex direttore generale della Ferfin, Roberto Magnani, che l'Espresso pubblica nel numero in edicola oggi.

I segreti di casa Ferruzzi. Roberto Magnani tira in ballo l'intero gruppo dirigente della Ferfin, da Gardini a Sama, Cragnotti e Garofano e li accusa di aver spogliato la Montedison. «Nell'ottobre del '92 - dice Magnani nell'interrogatorio del 2 luglio - venni a sapere che la Montedison International Holding di Viganello (Svizzera) veniva utilizzata per trasferire del denaro appartenente al gruppo Montedison a tale Pino Berliani, che poi si dimostrerà di essere il depositario di tutti i segreti della famiglia Ferruzzi. Garofano, allora presidente Montedison, chiede di coprire tali operazioni avvenute trami-

Testimonianze dei protagonisti della fusione fra Eni e Montedison: fu Piga a decidere tempi e modi e i soldi da dare ai partiti. Le accuse agli esponenti del gruppo Ferruzzi

zioni giocoforza: la Ferfin va a precipizio e il buco maledetto deve tornare a Montedison. Spiega Magnani: «È stato necessario riportare il credito inesigibile in carico alla Montedison, facendo un'operazione contabile opposta a quella fatta in ottobre».

Gli affari Enimont e Sai. Giovedì e venerdì scorsi Gabriele Cagliari parla con il procuratore Francesco Greco, sulla vicenda Enimont e con Fabio De Pasquale sull'affare Eni-Sai.

«Per l'Enimont - dice l'ex presidente - l'Eni aveva deciso autonomamente di lanciare una Ops (offerta pubblica di scambio, ndr) sui titoli collocati in Borsa». Operazione, spiega Cagliari, più conveniente dell'Ops, cioè l'offerta pubblica di acquisto. «Dopo il riacquisto dell'Enimont comunicai al ministro Piga la decisione di procedere ad una Ops. Piga mi fece presente che si era impegnato con Montedison per una Ops e che tale impegno era sorretto da una volontà Montedison che si era impegnata ad effettuare una contribuzione a favore della Dc. La nostra decisione pertanto avrebbe potuto impedire tale elargizione. Mi chiese allora di studiare la possibilità di riacquistare le obbligazioni in modo da salvaguardare le esigenze Montedison. Fu il ministro Piga a chiedermi di mettermi in contatto con Garofano per studiare l'operazione e comunicargli l'importo di denaro che, a titolo di riconoscenza per l'operazione che

andavamo a fare, avrebbe dovuto erogare alla Dc. Per telefono comunicai a Garofano che lo avrebbe contattato Ferranti (il direttore finanziario dell'Eni) per indicargli il nome della società estera alla quale versare la somma di denaro. Era stato lo stesso Piga a fornirmi il nome della società, consegnandomi un biglietto che poi diedi a Ferranti. L'importo venne trattato direttamente tra Garofano e Piga e doveva essere di circa 10 miliardi di lire, almeno secondo quanto riferito dallo stesso Piga».

L'ex presidente Montedison Garofano, in un interrogatorio del 16 luglio con il pm Greco conferma in sostanza quanto detto da Cagliari e spiega le modalità dell'operazione. In sostanza, dopo aver chiesto e ottenuto da Cagliari e spiega le modalità dell'operazione, la tangente al sistema dei partiti, dà disposizioni al suo braccio destro, Roberto Michetti, ex presidente della Montedison International Holding di Viganello, nel Canton Ticino, di trattare con il collega dell'Eni Enrico Ferranti. L'operazione consiste nell'anticipazione di un paio di settimane del pagamento di 2805 miliardi per il 40% dell'Enimont messo in vendita da Montedison, in modo che la Montedison potesse guadagnare interessi per finanziare la tangente. Una conferma in tal senso era già venuta dalle dichiarazioni rese a Di Pietro dal finanziere Francesco Pacini Battaglia che spiega come Ferranti gli chiese aiuto per far uscire dalle casse Montedi-

son la somma di 10 milioni e mezzo di dollari. La tangente, pagata ad una società di comodo con sede nelle Antille Olandesi nella forma di una fattura fittizia, verrà distribuita anche al tesoriere del Psi Vincenzo Balzamo, con 2 milioni e 830 mila dollari, su un conto della Union des Banques Suisses di Zurigo. Pacini dice inoltre di aver versato brevis manu altri due miliardi in contanti a Balzamo e uno e mezzo al segretario amministrativo dc Citaristi.

È ancora Cagliari a parlare dell'affare Eni-Sai. Dice di aver contattato Ligresti agli inizi del '92 per discutere il modo di



«sbloccare l'operazione. Prima però si era recato nell'ufficio di Craxi di piazza del Duomo: «Craxi - racconta Cagliari - mi disse che Ligresti tempo prima era andato da lui facendogli presente che aveva ricevuto da Citaristi la sua libera procura anche la Dc ne avesse qualche vantaggio economico dall'Intesa. Craxi sembrava scocciato ad affrontare un di-como che era chiaro a tutti si muovesse su un terreno illecito. Lasciava intendere di essere anche contrariato per il fatto che si dovesse dividere i vantaggi economici derivanti dall'operazione con la Dc. Malgrado ciò mi diede il nulla osta».

Advertisement for 'L'ABC della fantascienza' magazine, featuring 'Omicidi di annata' and 'Giornale + libro Lire 2.500'.